

Il segreto dell'Arcipretale

Racconto tratto da Di Sentiero in Sentiero di Luciano Brunet

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

Qualche tempo fa, in una antica casa sul monte in località Domadorè di Faustin, oltre al Passo Cereda, frugando tra le cose del passato, un anziano contadino, Masocco Giovanni, trovò un vecchio manoscritto celato sul fondo d'uno stipo tarlato.

Letto il manoscritto e trovatolo d'un certo interesse, me lo volle prestare.

La chiesa arcipretale di Pieve è stata nel tempo assai lontano, frequentata dagli spiriti, e lo conferma una antica leggenda agordina.

Si racconta che un dottore, un farmacista ed un sacerdote, «che si erano messi d'accordo di spedire al Creatore il maggior numero possibile di persone», alla loro morte fossero stati condannati dal buono, ma giusto Giudice, il Padre Eterno, «a girovagare per il mondo senza trovar pace».

Ma non lasciarono in pace neppure gli altri. «Si pensò allora di fare gli scongiuri per tentare di confinarle» quelle tre anime irrequiete, «in qualche luogo dal quale non potessero più uscire».

«La chiesa di Primiero che era stata scelta per questo scopo, venne visitata da parecchi sacerdoti che tentarono lo scongiuro, ma nulla poterono fare contro l'anima inquieta, il sacerdote perché stola contro stola non aveva efficacia, o almeno forza sufficiente».

Così è scritto nelle Leggende Agordine, ma è tempo di riferire quanto ricorda invece il manoscritto del Masocco.

Correndo l'anno di nostra salute 1792, la sera di martedì 16 Ottobre, scendeva un pover'uomo da Molaren — dove si era trattenuto al lavoro dei campi fino a notte — dirigendosi verso Fiera.

Arrivato al punto dove la vecchia strada, girando a sinistra, lambiva il capitello della peste, ed alzando lo sguardo, vide d'un tratto la grande chiesa di Pieve illuminarsi tutta come per un atto di magia.

Tutto era avvolto nell'oscurità attorno, solo la grande chiesa era illuminata.

Mistero d'una notte ottobrino o notte del mistero?

Il buon uomo spaventato rincasò in fretta, senza proferire parola o informare alcuno; tanto non s'imbatté in anima viva.

Il giorno seguente, cioè mercoledì, il viaggiatore della notte si recò dal cappellano e gli chiese che cosa fosse accaduto nella notte profonda e senza luna, in chiesa.

Il cappellano non ne sapeva nulla ancora perché aveva dormito tranquillamente durante tutta la notte. Invitò invece il buon uomo dall'arciprete.

Il prudente arciprete ascoltò meravigliato, ma alla fine concluse, rivolto al povero narratore: «Caro mio, ieri sera hai bevuto troppo oppure hai sognato. Va tranquillo».

Se ne andò per davvero il buon uomo, ma anche triste, per non essere stato creduto.

Nell'animo suo era tranquillo: la sera antecedente non aveva né bevuto, né sognato in piedi.

Quanto raccontò all'arciprete, però, destò curiosità anche nei due cappellani: come era stato possibile che la chiesa si fosse illuminata tutta se di acceso c'era solamente un piccolo lume ad olio?

Arciprete e cappellani decisero d'appostarsi alle finestre della canonica socchiudendo appena appena le cigolanti imposte, nella notte.

Con tanta curiosità ed anche timore, aspettarono.

Al primo rintocco delle ventitré la grande chiesa si illuminò tutta d'un chiarore molto strano.

I sacerdoti ai balconi sbiancarono tutti e tre in volto — il buon uomo aveva detto la verità —.

I giovani cappellani e di seguito, più lento, l'arciprete, uscirono dalla canonica e scesero senza far rumore sul composto salesà e si avvicinarono alla chiesa così misteriosamente rischiarata nella profonda notte scura e senza la luna.

Ben presto furono tutti e tre presso al grande portone della chiesa, ma, con maggiore meraviglia, tutto tornò, d'un tratto, buio fitto; le croci del cimitero accanto alla grande chiesa parvero animarsi e tra le fosse, specie le più recenti, si udirono tristi voci di supplica.

Nella grande chiesa il piccolo lume ad olio mandava una luce fioca fioca, non sufficiente a permettere di distinguere neppure le cose più vicine: silenzio sovrano.

I tre spaventati raggiunsero in fretta la canonica e vi si rinchiusero.

E passò del tempo, ma la notte, la chiesa grande, ad un certo momento si illuminava ancora: essi scendevano e tutto nuovamente s'immergeva nel buio: il grande mistero incombeva.

Pensa, rifletti sul da farsi, il povero arciprete, dopo aver chiesto il parere ai due cappellani ed al curato esposto don Pietro Darigo di Transacqua, decise di convocare in canonica il cappellano esposto di Caoria, conosciuto come per persona assai studiosa e colta ed al quale era stato attribuito il beneficio di Santa Caterina proprio dall'arciprete nel 1789.

Un lungo colloquio si svolse tra l'arciprete ed il cappellano esposto di Caoria e questi, alla fine, sentenziò: «Qui non si tratta di esorcizzare serpi e di allontanarli da un luogo perché non possano nuocere» — erano questi esercizi sacri compiuti spesso in quelli anni ed ancora in tempi meno remoti (al Prà a Tonadico, la vipera che aveva minacciato un pastorello, fu allontanata dal curato don Guido Polo e più non fu vista) — «qui si tratta di spiriti, soltanto essi possono fare cose simili».

Era scesa la sera, anzi s'era fatto notte profonda quando il cappellano esposto di Caoria prese la sua decisione: «Proverò», disse, «signor arciprete, ma desidero che mi teniate pronto, fuori dal grande portone della chiesa, un cavallo veloce, ben sellato ed una piccola scorta di viveri; al limite del columello, al Mis, sia pronto un altro cavallo, ugualmente ben sellato, per il cambio. Dopo aver compiuto l'ufficio dovrò lasciare, per sempre, la Valle di Primiero».

Quella notte, come ogni notte, la campana dei Morti effuse, dalla torre alta gotica, i suoi rintocchi di pianto che vagarono su le croci del cimitero, sulla chiesa di San Martino, verso il Colaore e, dal lato opposto della nera vallata, verso il monte Boiola ed il Pinè.

La gente di Pieve e dell'aristocratica Fiera s'era ormai tutta ritirata in casa e si disponeva, chi su d'un povero pagliericcio, chi su di un letto più morbido, al riposo ristoratore delle fatiche giornalieri.

Quando sminuì pure l'eco dell'ultimo tocco, nell'oscurità, il cappellano esposto di Caoria scese dalla canonica verso l'arcipretale, con passo leggero, ma sicuro: aprì il grande portone; fuori era già legato il cavallo richiesto. Entrò nella chiesa.

Richiuse dietro di sé il portone grande, silenzio ed oscurità: verso l'altar maggiore la piccola fiamma del lume ad olio oscillò leggermente.

La grande chiesa dai sette altari era immersa in un silenzio che incuteva — ed incute tuttora nella sua semi-oscurità — timore, l'opera del grande Massimiliano era lì, immobile, fredda.

Non voce umana, non un sospiro, non un movimento: persino il vecchio Padre Eterno che dall'alto dell'altare di Santa Caterina può osservare tra le grosse sei colonne in pietra liscia, le tre ampie navi, si era assopito.

In canonica, al sicuro, rimanevano l'arciprete ed i due cappellani a biasciare Avemarie e Padrenostri, tremando loro stessi per il solitario nella arcipretale.

Al primo tocco delle ore ventitré, il cappellano di Caoria, in fondo alla chiesa, trasalì: una misteriosa luce inondò tutta la grande chiesa all'interno.

Impallidì il povero cappellano, trattenne il respiro; il cuore gli batteva forte forte in petto tanto da smuovere leggermente anche la tonaca nera, ma lui non si mosse.

Dalla sagrestia, ma la porta non s'aprì, uscì allora un vecchio prete vestito dei paramenti da Messa e, recando il calice ricoperto dal velo, s'avvicinò all'altar maggiore — quel massiccio altare, com'era allora, di Giorgio Moena —.

Il cappellano, in fondo alla grande chiesa, intimorito, non si muove, non osa muoversi, osserva invece il tutto con occhi attoniti.

Nello stesso tempo, avvertito chissà da chi, era giunto, al di fuori della chiesa, il sagrestano ed aveva poggiata una lunga scala a pioli verso il muro che circonda il Palazzo delle miniere sopra il quale si rifletteva la luce diffusa dai grandi finestroni del tempio.

Il sagrestano volle salire la lunga scala a pioli per poter vedere meglio attraverso i finestroni, ma da una mano misteriosa ricevette un grosso ceffone che lo fece rotolare fino a terra, sbatté il capo sul muretto del cimitero e rimase lì, morto.

Nessuno intervenne o ebbe il coraggio d'avvicinarsi.

Nella grande chiesa illuminata, il vecchio prete che indossava una pianeta rossa, sale lentamente l'altare, toglie la busta di broccato sopra il calice, svolge il corporale, vi posa nel bel mezzo il calice d'oro, accomoda il velo, va verso il lato destro dell'altare dove è pronto il leggio ed il messale dal bordo rosso, lo apre agendo sul nastrino rosso, ritorna al centro dell'altare, fa un inchino devoto al crocefisso e scende con lentezza i tre gradini.

Rivolto nuovamente all'altare ed alzando lo sguardo, dà inizio al rito santo della Messa.

Nel profondo silenzio della grande chiesa la sua voce sembra più robusta e sicura per l'effetto cattedrale.

La Vergine dell'Annunciazione e l'Angelo in ginocchio dall'alto del frontone sull'altare di Santa Caterina si voltano e si sporgono alquanto ad osservare.

Dalla tela del 1622 anche Santa Caterina si scosta e nel girarsi, la vergine martire egiziana, muove la ruota che fa uno strano cigolio di sfasciume.

Sulle due colonne arretrate a muro, due santi vescovi guardano attoniti in contemplazione.

Il vecchio Padre Eterno, dal nimbo triangolare, «nel timpano spezzato e fregiato da due belle cornucopia», ora risvegliatosi, rimane pensoso.

La tomba del 1727, ai piedi dell'altare, della famiglia Gilli, non dà segno di vita e così le tombe Althamer e Calvi ai piedi dell'altare dell'Assunta.

Rimangono indifferenti, sull'altare in fondo alla chiesa, sul lato sinistro, entrando, sia San Nicola da Tolentino come San Tomaso da Villanova, San Francesco de Paola, il Beato Salvatore da Horta, San Gaetano vicentino, il vescovo dei Reti San Valentino.

Dalla grande pala di questo altare la Madonna incoronata sopra alle nubi, il Bimbo in grembo che porge il cingolo a Santa Monica ed al vescovo Sant'Agostino, si atteggia alla preghiera, in silenzio.

Dall'alto della seconda colonna a sinistra, Sant'Anna che era seduta ed avvolta nel grande mantello marrone, consegna il Bimbo alla Madre e si inginocchia in preghiera.

Il momento è veramente solenne, il mistero della notte penetra tra le ramificazioni delle arcate.

Anche San Giacomo e San Nicolò, se fossero stati ancora al loro posto sull'altare di San Giacomo, si sarebbero, in questo attimo, atteggiati a riverenza, e così tutti i santi che loro facevano corona.

La grande Madonna del Rosario, dal suo altare eretto al posto della porta laterale, fa cenno ai Santi Domenico e Caterina da Siena e l'invito è per la preghiera comune.

Ma solo la voce grave del vecchio prete ai piedi dell'altar maggiore, giunge distinta in fondo alla grande chiesa.

Introibo ad altare Dei... nessuno, né dal lato destro, né dal sinistro, risponde: non ci sono i vispi chierichetti, l'officiante non può proseguire.

Il giovane cappellano, in fondo alla chiesa, rianimatosi, risponde allora in tono solenne: Ad Deum qui laetificat iuventutem meam.

Il rito può finalmente continuare.

Come un bravo chierichetto che fosse giunto in ritardo, il cappellano si avvicina al presbiterio, si inginocchia a lato del vecchio prete.

Questi continua con voce più solenne e plorante: ludica me, Deus, et discerne causam meam.

Il dialogo continua più sereno e più sciolto: Emitte lucem tuam... fino alla duplice confessione.

Prosegue la preghiera alterna ed il vecchio prete, dopo l'ultimo invito: Oremus, sale lentamente i tre gradini verso l'altare del sacrificio, mormorando sommesso: «Aufer a nobis iniquitates nostras, ut ad sancta sanctorum puris mereamur mentibus introire».

Terminato devotamente il rito divino, ricomposto il calice d'oro ricoperto con il velo, ripiegato il corporale nella borsa di broccato rosso e posta questa sopra il calice, richiuso il messale sul leggio in cornu epistolae, il vecchio celebrante prende il calice e scende lentamente i gradini dell'altare e nuovamente si inginocchia.

Il chierichetto cappellano va a prendere il messale e si inginocchia nuovamente accanto al celebrante.

Il vecchio prete prega ancora: ripete l'invocazione alla Madre di Dio, a San Giuseppe, agli apostoli Pietro e Paolo ed a tutti i Santi.

Conclude invocando San Michele arcangelo, il capo della milizia celeste.

Finalmente si alza e, come era d'uso un tempo, recita mentalmente un'ultima prece, quella del ringraziamento: il Te Deum.

Si avvia, fatto cenno al cappellano chierichetto di precederlo, verso la porta della sagrestia, ma sul limite della grossa porta di ferro si ferma: il cappellano si volta.

Ora il vecchio prete parla gravemente al giovane e dice: «Dovevo celebrare questa Santa Messa per poter andare in Paradiso, ora ci posso andare, ma dovrò, prima di partire, rivelarti un segreto».

E svelò al giovane prete il suo segreto.

Poi, come d'incanto, il vecchio prete scomparve, si udì soltanto il rumore cupo della pietra rettangolare che ai piedi dell'altare di Santa Caterina copre le tombe.

Tutto tornò buio nella notte del mistero, anche gli angioletti che erano accorsi ad assistere al mistero, scomparvero, i Santi tornarono alla loro centenaria posizione.

Il povero cappellano invece, che aveva ricevuto l'ordine preciso di passare il confine del columello prima dei rintocchi della mezzanotte, uscì frettoloso dalla grande chiesa, salì a cavallo, sciolse le briglie e via, al gran galoppo, verso il Passo Cereda ed il Mis.

Appena superato il confine del columello, il cavallo stramazza, sfinito, a terra.

Il cappellano di Caoria proseguì con l'altro cavallo il suo doveroso viaggio, ma nessuno lo rivide più, ancora lui scomparve portando con sé, e per sempre, il suo segreto, il segreto dell'arcipretale di Pieve.

Da allora la grande chiesa rimase sempre tranquilla nelle lunghe notti e solo a Natale, per il rito della mezzanotte santa, si illumina, ma a festa, e la voce dell'organo risveglia, come già la grave voce del vecchio prete, i Santi assopiti, ma non ve più il mistero se non quello d'un Bimbo posto sulla paglia luminosa, il sorriso dell'innocenza, il Cielo sulla terra.

Sono scomparse dal vecchio tempio la pala di Santa Caterina e quella di San Giacomo: è arrivato Sant'Antonio.

Ma chi entra nella grande chiesa, al crepuscolo del giorno, prova ancora l'incubo per l'oscurità, per le tombe sul pavimento, per l'austerità del luogo sacro, per le voci sussurrate dal vicino cimitero: il segreto del vecchio tempio rimane da svelare come il prezioso oro nascosto in una delle sei colonne e la leggenda non ha fine.